

Nulla di fatto al vertice convocato per deciderà la data della manifestazione contro il governo

Il Polo si spacca sulla piazza I centristi frenano Berlusconi e Fini

Mastella: «Ci hanno chiamato per farci dire sì, ma noi non ci stiamo». Il Cavaliere fa marcia indietro ma poi promette: la protesta prima o poi ci sarà, la data non è importante. E An minaccia: potremmo manifestare da soli.

D'Alema e Marini: convergenze sulla fase 2

Un «giro d'orizzonte», i partecipanti l'hanno definito così: ieri mattina D'Alema (con Folena e Mussi) e Marini (con Mastella e Elia) si sono incontrati a Botteghe Oscure. Argomenti del «giro»: la manovra varata dal governo «da settimana di Passione», ha detto Mastella, l'andamento dei lavori della Bicamerale, il quadro delle prossime elezioni amministrative. A proposito del voto del 27 aprile, s'è discusso in particolare del caso di Ancona, dove il centrosinistra è spaccato su tre candidature. Il problema, adesso, è evitare che la campagna elettorale si radicalizzi pregiudicando accordi nel secondo turno. Quanto alla Bicamerale, gli esponenti dei due partiti hanno fatto un esame dei lavori dei quattro sottocomitati. In tema di forma di governo, ferma restando la contrarietà dei Popolari al semipresidenzialismo, si sono registrate delle convergenze; lo stesso accade in materia di giustizia e in particolare di obbligatorietà dell'azione penale. Perplexità e discussioni restano aperte quando si arriva alla forma di Stato (quale federalismo?) e alle ipotesi di legge elettorale. Ma il dato politico più rilevante della riunione di ieri è un impegno a coordinare l'azione legata all'attività di governo con le prospettive di lavoro della Bicamerale. Insomma: un tentativo di tenere insieme due piani in cui il Ppi potrebbe fungere da raccordo con Dini e la Quercia con Bertinotti. Il metodo da rendere stabile - è stato detto - è quello utilizzato per il pacchetto Treu e per la manovra. Infine la necessità di riformare il Welfare: ma la discussione rimane per ora in fase «istruttoria».

Per Sgarbi casa di lusso con l'«ulivo»

ROMA. Seicento metri quadri affacciati su piazza Navona, e decorati con affreschi e stucchi che raffigurano... l'ulivo. È la nuova abitazione romana di Vittorio Sgarbi. Il critico d'arte - informa un'anticipazione di Panorama - ha preso casa, dopo sei anni di vita d'albergo, nello stesso palazzetto di via dell'Anima dove, ma ad un piano diverso («io sto a quello nobile, lui stava a quello della servitù...») ha abitato per anni Silvio Berlusconi. «L'ulivo era l'emblema dell'inquinato che mi ha preceduto. Naturalmente non mi riferisco a Berlusconi, bensì a papa Innocenzo X, che volle questo palazzetto privato per sé». La zona privata di Sgarbi è composta da un ampio salotto con un'alca ricavata in una nicchia laterale, completamente affrescata da Francesco Allegri, dove si trovava la camera da letto del papa. L'appartamento conta una decina di stanze. «Mi sono ispirato al Vittoriale di D'Annunzio. Con la differenza che io collezione solo opere originali. Mentre il Vate riempì il Vittoriale di falsi e copie».

ROMA. Praticamente Berlusconi ci ha chiamato per farci dire sì alla manifestazione, ma noi non ci stiamo. Gli abbiamo detto che se scegliamo una linea dura bisogna essere conseguenti fino in fondo e quindi D'Alema deve smettere di fare il presidente della bicamerale. Poi gli abbiamo fatto anche notare che la manifestazione che vogliono fare il 3 maggio a Milano - si è anche parlato di tre raduni: al nord, al centro e al sud - va bene se vinciamo il 27 aprile, perché servirebbe a galvanizzare l'elettorato per il ballottaggio. Ma se perdiamo? E meglio decidere dopo. Tanto sappiamo dove fare l'opposizione, in parlamento. Clemente Mastella, presidente del Ccd, è nel suo studio di vicepresidente della Camera, di ritorno dal vertice del Polo nella casa di Silvio Berlusconi. Ci è andato con Pier Ferdinando Casini e Rocco Buttiglione e Maurizio Gasparri, in rappresentanza di Gianfranco Fini impegnato con il trasloco nella nuova casa - o già in vacanza al mare, come ha malignato Buttiglione? Una riunione che Berlusconi avrebbe voluto fosse operativa, in un certo senso per mettere davanti al fatto compiuto il Ccd che in queste settimane, pur criticando l'operato del governo sulla manovra, non ha mai nascosto la contrarietà per proposte di piazza. Del resto, hanno fatto notare al cavaliere Mastella e Casini,

anche il grande raduno di piazza San Giovanni, a novembre, non ottenne granché se non il ricompattamento della maggioranza. In più questa volta ci sarebbe il rischio di non essere all'altezza della volta scorsa. Quindi prima di decidere è bene riflettere e che nessuno si faccia venire in mente un altro avvenimento. «La vera manifestazione - chiosa Casini - sarà quella del 27 aprile». Inoltre c'è da considerare, è il ragionamento di Mastella, l'atteggiamento dei moderati dell'Ulivo che su tutta la vicenda manovra non si danno tanto da fare. «Il Ppi lascia intendere a Dini che può fare il presidente della repubblica e per di più vorrebbe bisogno anche dei nostri voti che potrebbero essere decisivi». Un messaggio quest'ultimo, assai cifrato che si aggiunge ad una valutazione complessiva che in certo senso ha fatto breccia nel cavaliere. Il quale, per esempio, si è affrettato a ridimensionare le dichiarazioni del suo responsabile enti locali e dirigenti della campagna elettorale. Mario Valducci, infatti, in mattinata aveva dichiarato che «è necessaria e indispensabile la resistenza fiscale». La manifestazione che si terrà a Milano il 3 maggio vuole essere la chiamata alla rivolta fiscale per quei cittadini che si rifiutano di pagare «le nuove gabelle». «Questa è una posizione personale», replicano da via del Ple-

biscito, che contemporaneamente conferma l'appuntamento di maggio.

Dunque sconfitta la voglia di piazza di An? No, risponde Gasparri, perché comunque ci sarà un appuntamento tra le elezioni del 27 aprile e il ballottaggio. «La via mediana tra baricate e incitamento è l'opposizione. Se qualcuno pensava ad una diserzione parlamentare sbagliava», ha concluso Gasparri che ha anche negato la possibilità di una manifestazione del suo partito da solo. E sul dilemma: manifestazione sì, manifestazione no, Berlusconi in serata ha concluso: contro questa manovra finta, prelettorale gli italiani hanno voglia di manifestare. Hanno voglia di manifestare contro un governo che come collante ha la voglia di potere e come obiettivo quello di durare. Io sono favorevole a dire basta, la data però non è importante: vedremo.

Ma nel Polo non si polemizza solo per la piazza, ma anche sull'ultima uscita di Francesco Cossiga che ha lanciato l'idea di un movimento liberaldemocratico oltre il Polo. «È giunto il momento di sciogliere il Polo per dar vita ad una grande costituente liberaldemocratica di ispirazione cattolica», prende al balzo Publio Fiori. L'esponente di An indica anche una data: dopo le elezioni amministrative, per creare così una vera alternati-

va al Pds e al suo progetto socialdemocratico. Una posizione assai radicale che ovviamente non può piacere a Forza Italia e a Silvio Berlusconi, il quale da tempo, del resto, polemizza con l'ex capo di Stato. Avallare le parole di Fiori - che in An sostiene sempre posizioni estreme e poco «ortodosse» - è dunque impensabile per l'altro coordinatore di An. Così Maurizio Gasparri afferma: «Noi siamo per il Polo di Fi, An, Ccd e Cdu, per il Polo di Berlusconi. Poi siamo per andare oltre il Polo, per allargarlo a tutti i presidentzialisti, a coloro che apprezzano la politica del Polo. Insomma, il Polo è aperto ad altri contributi». «Noi siamo per la politica reale, non per quella virtuale. Se qualcuno vuole modificare la linea politica di An può legittimamente farlo negli organismi dirigenti», conclude Adolfo Urso, portavoce del partito. «An è impegnata a rafforzare il Polo per le libertà attraverso un processo che veda insieme tutte le forze di centrodestra, compresa l'area liberaldemocratica che si potrebbe coagulare intorno a Segni e Cossiga. La politica oltre il Polo, approvata dagli organi dirigenti, non significa affatto che bisogna scomporre o addirittura sciogliere il Polo nell'illusione di crearne uno nuovo».

Rosanna Lampugnani

Il governo annuncia un ricorso all'Alta Corte per «conflitto di attribuzioni»

Sanità, arriva davanti alla Consulta lo scontro tra la Bindi e Formigoni

Il braccio di ferro dopo una delibera della Regione Lombardia che accredita cliniche e ambulatori privati al servizio sanitario nazionale. Una scelta che fa lievitare la spesa da 450 miliardi a circa 1800.

MILANO. Formigoni davanti alla Consulta. Il governo infatti farà ricorso alla Corte costituzionale per «conflitto di attribuzioni» con la Regione Lombardia. Materia del contendere la discussa delibera di accreditamento di cliniche e ambulatori privati al servizio sanitario nazionale. La decisione nasce da una proposta dei ministri alla Sanità e agli Affari regionali, Rosy Bindi e Franco Bassanini. «La delibera - sostengono i due ministri - lede le attribuzioni costituzionali dello Stato in materia di programmazione e coordinamento dei servizi sanitari».

In sostanza, questa la contestazione, Formigoni sarebbe uscito dai limiti dei suoi poteri permettendo a troppe cliniche e ambulatori privati di entrare a far parte del servizio sanitario nazionale. La Regione Lombardia, secondo Palazzo Chigi, «ha ignorato i criteri di accreditamento» fissati nel novembre scorso dalla conferenza Stato-Regioni e riconfermati dal consiglio dei ministri il 30 dicembre. Inoltre, «l'accreditamento è stato esteso non solo alle strutture autorizzate alla data della

delibera», ma anche a quelle che otterranno l'autorizzazione entro il varo degli atti definitivi sulla materia.

L'accreditamento è uno dei punti chiave della contestata riforma della sanità voluta dal centrodestra che governa la Lombardia.

L'idea è che il cittadino si possa rivolgere a un numero di strutture private molto maggiore che in passato: basta la prescrizione del medico di famiglia e, dice Formigoni, «i poveretti possono andare a farsi ricoverare nelle cliniche dei ricchi». L'idea appare suggestiva, e comunque viene martellata da cartelloni pubblicitari che proclamano «Libertà di scegliere».

Peccato che sia un'idea costosa: il deficit previsto per l'anno in corso dalla stessa maggioranza ammonta a 1600, 1800 miliardi contro i circa 450 degli anni precedenti. Il perché lo ha sintetizzato il presidente dell'Ancli Lombardia Giuseppe Torchio: «Gli ospedali difficilmente potranno costare molto meno che ora. In più, ci sono da pagare i privati». La delibera infatti ha già consen-

tito l'accreditamento al servizio sanitario nazionale di qualche migliaio di posti letto. Ma i rischi sono anche molti altri: primo fra tutti, quello che le strutture private si specializzano nelle prestazioni più remunerative lasciando a ospedali e case di cura pubbliche quelle più costose. Un esempio tra i tanti possibili riguarda la riabilitazione e la lungodegenza, già oggi trascurate a favore degli interventi sulle fasi acute delle diverse malattie.

Non solo: il deficit della spesa sanitaria regionale non saranno più ripianati dallo Stato. Dunque, il profondo rosso del bilancio dovrà essere corretto con nuove tasse o nuovi tagli di spesa. Per il momento, la Lombardia ha scelto la scure: quest'anno i comuni non riceveranno il contributo regionale per i servizi sociali. Il tutto mentre la sempre più netta separazione tra sanità e assistenza richiederebbe per quest'ultima maggiori risorse. Insomma, i più penalizzati dalla riforma lombarda rischiano di essere proprio gli anziani meno agiati.

La decisione del governo era pre-

vedibile. La stessa Rosy Bindi, a pochi giorni dalla delibera incrinata, risalente al 15 gennaio, aveva fatto sapere di considerare il provvedimento «illegittimo e scorretto», e non escludeva «la possibilità di sollevare conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale».

Formigoni s'era tanto imbestialito da paragonare l'intervento del ministro all'invasione nazista della Polonia. Poi, aveva istituito un numero verde «per permettere ai cittadini di dire cosa ne pensano». Ma sull'esito del sondaggio è mistero fitto.

E proprio sulla presunta lesione dell'autonomia regionale insiste il primo commento di Roberto Formigoni. «È un'iniziativa tanto più grave - dice - in quanto è indirizzata non su una legge ma su un atto amministrativo, per di più già approvato a suo tempo dal commissario di Governo». Il presidente lombardo comunque si dice tranquillo: «Non abbiamo nulla da temere, neppure in conflitto di attribuzione, se mai esiste».

Marco Cremonesi

Folena (Pds) e Pera (Fl) ottimisti sulla Bicamerale. Berlusconi: «Segnali positivi»

Giustizia, l'accordo è più vicino

Si profilano delle soluzioni non solo per la questione dei pm, ma anche per la composizione del Csm.

dice la Parenti - volto e voce di Salvatore Senese.

Comunque la pensi l'ex pm, il fatto è che i «politici» del suo gruppo si dimostrano più duttili. Il presidente del Comitato ipotizza addirittura che oltre che sul tema pm-giudici e sui modi dell'obbligatorietà dell'azione penale un accordo tra poli si possa trovare - anche sul Csm -, che è l'argomento, ad oggi, di massima distanza. «Non c'è esagerazione dei giornali di Urbani - perché è vero che ci si è messi a ragionare partendo dai problemi invece che dagli schemi precetti». Naturalmente restano differenze - su diagnosi e terapie -, ma «abbiamo un mese e mezzo per lavorare». Urbani spiega anche quali siano le «colonne d'Ercole» di Forza Italia: innanzitutto «l'imparzialità, vale a dire la terzietà del giudice». A questo proposito, il Polo è sempre convinto che la separazione delle carriere sia la strada migliore, ma «se riuscissimo a trovare un accordo per uno strumento in grado di risolvere il problema», sarebbe benvenuto. L'ottimismo è

condiviso dal senatore Marcello Pera, che «apre» in tema di Consiglio superiore della magistratura. «Potremmo accettare un unico Csm», dice, anche se torna a chiedere che sia diviso in due sezioni, «una per i magistrati requisiti e l'altra per i giudicanti». Anche sull'altro fronte, professioni di disponibilità: Giuliano Pisapia di Rifondazione, rilancia le sue mediazioni, che prevedono la costituzionalizzazione della separazione delle funzioni tra magistratura inquirente e giudicante e la proporzione pari - 50% - di togati e laici nel Csm.

Che forme assumeranno i frutti del dibattito sulla giustizia? Giuliano Urbani suggerisce che tutto ciò che non si riterrà opportuno inserire dentro la Carta costituzionale venga raccolto in un ordine del giorno di indirizzo ad uso del legislatore ordinario. Marco Boato, il relatore, rilancia la proposta: «Si potrà anche indicare le esigenze di modificare disposizioni della prima parte della Costituzione che esulano, in quanto tali, dalla competenza della commissione».

La Sicilia contro la riforma Bassanini

La Regione siciliana impugnerà davanti alla Corte Costituzionale due norme contenute nella legge sulla riforma della pubblica amministrazione e sulla semplificazione amministrativa. L'ha deciso la giunta regionale di governo presieduta da Giuseppe Provenzano che contesta gli articoli 8 e 9 della legge 15 marzo 1997 n.59, nota come legge Bassanini. In particolare, sarebbero «violate le prerogative della Regione autonoma».

I fatti L'analisi



Tra Welfare e Bicamerale l'alleanza riparte da Pds e Ppi

PASQUALE CASCELLA

Sarà anche vero che, nella tormentata fase di elaborazione della manovra correttiva, è cambiato l'equilibrio interno alla maggioranza. Ma sono bastate poche ore per fare giustizia dell'interpretazione maliziosa, come quella di Beppe Pisanu, di un «blocco D'Alema-Bertinotti», a cui - a dir il vero - non poco spazio ha concesso, l'altro giorno, lo stesso leader di Rifondazione comunista. Proprio mentre il capogruppo dei deputati forzisti si chiedeva «cosa ci stanno a fare i Ciampi, i Dini, i Marini e gli altri leader inutilmente moderati dell'Ulivo e dintorni», il presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro annunciavano l'avvio di «una grande discussione sulla stato sociale», mentre il segretario del Ppi guidava una delegazione al primo piano di Botteghe Oscure per ragionare a tutto campo con il Pds di questa e delle altre sfide della fase due del governo. Appuntamenti e pronunciamenti certo non casuali. Dicono che, pur tra obiettive difficoltà, si va avanti lungo la strada di un sistema organico di relazioni politiche nella coalizione, ma soprattutto dando corpo a un programma di medio termine che solo può dare respiro d'innovazione alle stesse scelte contingenti (anche se manovre e manovrine sfiorano ormai i centomila miliardi) fin qui compiute.

Un'operazione politica di questa natura non può che far perno sui due maggiori partiti, il Pds e il Ppi, che si riconoscono nella strategia di governo dell'Ulivo. E che ieri, a giudicare dalle convergenti dichiarazioni di Sergio Mattarella e di Pietro Folena, sono riusciti a rinsaldare il filo che unisce la complessa questione economico-sociale all'arduo obiettivo dell'Europa, il fragile assetto bipolare di oggi alle delicate riforme con cui portare a compimento la democrazia dell'alternanza. «Si rafforza il cuore politico dell'alleanza», dice Folena. Una risposta indiretta alla preoccupazione a cui dà ancora voce Luigi Manconi di un «neocosciosocialismo D'Alema-Berlusconi» che - per il leader dei Verdi - «può determinare la rottura non solo del Polo ma anche dell'Ulivo». Semmai, c'è da chiedersi come l'obiettivo asse Pds-Ppi si rapporti con i soggetti politici, Rifondazione a sinistra e Rinnovamento al centro, che con l'Ulivo hanno un rapporto d'ulivo di desistenza elettorale e l'altro di alleanza di governo. Si è infatti creato uno specula-

re equilibrio tra le due opposte sponde d'interdizione della maggioranza. Lamberto Dini ieri non ha esitato a far mettere a verbale del Consiglio dei ministri le sue riserve sulla manovra. Può anche non aver detto che si «torna il naso», come si è affrettato a puntualizzare Ernesto Stajano («È un'espressione che non appartiene al suo stile»), ma lo stesso ministro degli Esteri ha confermato di aver voluto sottolineare l'«assenza di misure strutturali», che pure per esperienza sa essere davvero efficaci solo se sorrette da un impianto riformatore e dal consenso sociale, proprio per «smascherare chi non voleva nessuna manovra, ne subisce comunque una e però ha la presunzione di cantare vittoria». Vale a dire: Bertinotti. Quest'ultimo, a sua volta, nel decidersi a riconoscere che è «assolutamente necessario un confronto politico nella maggioranza» sulla «madre di tutte le questioni», quella riforma del welfare che pure è parte essenziale del patto a medio termine fin qui negato, pretende però la «esclusione del partito che vuole abbattere lo stato sociale». Nel quale è facile riconoscere la costituenda forza politica di Dini. Dunque, due opposti condizionamenti per il governo. Ma soprattutto due diverse spine rispettivamente nel fianco sinistro del Pds e in quello di centro del Ppi. La vecchia logica politica vorrebbe che ciascuno di questi partiti regolasse i conti nelle rispettive aree di riferimento. Che però omegnee non sono, se Rifondazione si proclama antagonista al Pds e Rinnovamento recalcitra alla prospettiva della federazione dei moderati del centrosinistra fino a mettersi in concorrenza con il Ppi. Non solo: «Se ci abbandonassimo al complesso di Rinnovamento o di Rifondazione - osserva Mattarella - faremmo solo il gioco di chi non vuole misurarsi sulle questioni vere del futuro del paese». Ed è un altro atollò ai giochi speculativi. Anche del Polo, sempre più invischiato nel conflitto di interessi di Berlusconi (plateale sull'emittenza), al punto da lasciare spazio all'offensiva cossighiana di una forza liberaldemocratica sostitutiva dell'attuale precario equilibrio di centrodestra. Sarà anche per questo che Berlusconi riscopre il «positivo lavoro della Bicamerale». Dove, guarda caso, sul punto cruciale della giustizia, il punto di svolta è dettato dalla convergenza tra il Pds e il Ppi.

Il pool? «Dà ancora fastidio...»

Flick: «Sulla mafia c'è un calo di tensione»

ROMA. «Il fatto che le indagini milanesi continuino, immagino che possa dar fastidio a molta gente. Per qualcuno più concretamente, per altri in quanto ciò è percepito come il permanere di una situazione d'emergenza». Lo dice il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick in un'intervista al settimanale «Panorama» in edicola oggi. Flick esclude a questo proposito che i pm del pool siano andati oltre i loro compiti: «Se mi fosse risultato non sarei rimasto inerte». Il ministro lancia poi un allarme sulla mafia, dicendo di condividere le dichiarazioni preoccupate fatte dal procuratore di Palermo: Caselli ha ragione a manifestare il suo timore che ci sia «un calo di tensione nella lotta alla mafia, che - ci si illuda se si pensa che il fenomeno sia finito», mentre, invece, la mafia, denuncia Flick, «può riorganizzarsi e soprattutto continua ad avere denaro». Quanto alle critiche dei magistrati antimafia al disegno di legge sui pentiti, il ministro osserva: «È un disegno di legge

non un decreto perché tutti possano dire la loro. A patto che le critiche siano costruttive e non mirino solo ad una delegittimazione». Esui reati di associazione mafiosa e concorso esterno che alcuni vorrebbero abolire il ministro replica: «In Europa ci sono paesi che vogliono introdurre una norma di questo tipo», quanto al concorso esterno, «sono convinto, ed il governo è d'accordo, che i problemi di interpretazione vanno risolti dai magistrati più che intervenire con nuove leggi». Infine, il dibattito in corso nella Bicamerale, Flick ribadisce che, a suo giudizio, bisogna «procedere con leggi ordinarie con modifiche costituzionali, ne prendo atto. Si sta verificando un confronto tra forze politiche, ma non certo trattative, e comunque non con il governo». Per il ministro, comunque, l'obbligatorietà dell'azione penale si rende «effettiva con depenalizzazioni, giudice unico, giudice di pace penale e riforma dei reati alternativi».